

MONICA FARNETTI

ESEMPLARI, PARALLELE, INIMITABILI,
IMMAGINARIE. VITE DI SVEVO
E PSICOANALISI FREUDIANA

RIASSUNTO - Con gli strumenti della psicoanalisi e il rilievo di alcuni dati della biografia di Svevo, si analizza il percorso dello scrittore da una a molte vite, dall'autobiografia alla biografia e ritorno.

PAROLE CHIAVE - Auto-biografia, Inconscio, Perturbante, Finzione.

In un bel saggio sul tema della biografia, fra altre e più risapute caratteristiche del genere letterario in questione ne viene indicata una di peculiare rilievo. «Il biografo – vi si legge – avverte [...] l'aleggiare in ogni esistenza di parecchie altre esistenze virtuali (KOCH, p. 64). Tanto è vero, argomenta poi l'autrice, che da Diogene Laerzio a Svetonio (autori, rispettivamente, delle *Vite dei filosofi* e delle *Vite dei dodici Cesari*), da Cornelio Nepote a Varrone (entrambi annoveranti a proprio carico un titolo come *Le vite*) al Plutarco delle *Vite parallele*; e ancora, aggiungeremo, dal Vasari delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori, italiani* alle *Vite dei santi* giù giù fino ai contemporanei (lo Schwob delle *Vite immaginarie*, il Savinio di *Narrate, uomini, la vostra storia*, o il Cavazzoni delle *Vite brevi di idioti*, per non fare che qualche esempio a caso), il genere della biografia ama disporsi e organizzarsi su più binari paralleli, mentre i titoli evidentemente alludono a quella dimensione del plurale, del numeroso e del molteplice insita in ogni carattere e destino preteso individuale.

Antiche o moderne, sistematiche o frammentarie, di uomini ignoti o illustri, romanzate o meno, di carattere storico, artistico, letterario, religioso o altro, le «vite» comunque sono, per Ludovica Koch, inesorabilmente e sempre molteplici: come a dire appunto che in ogni singo-

la vita, per quanto eccellente ed esemplare, se ne intravedono sempre altre, e che la biografia, lungi dal radicarsi nel culto degli eroi, celebra e pratica in realtà la più vieta norma.

È smentito qui, evidentemente, uno dei tratti caratteristici del genere della biografia: quello che pretende idealmente che ogni vita sia unica, speciale e irripetibile («inimitabile», appunto), e che così appaia di conseguenza il racconto che se ne può desumere. Ma non finiscono qui le vicissitudini e disavventure di questo genere letterario oggidi tanto discusso e sotto pressione, continuamente visitato dalle intelligenze dei teorici. Altri infatti avanza altresì l'ipotesi che non sussista distinzione alcuna fra il genere della biografia (il racconto cioè che qualcuno, detto biografo, fa della vita di un altro, il biografato) e quello dell'autobiografia (il racconto che qualcuno fa della propria vita, dove le persone del biografo e del biografato coincidono). Ciò, in forza di quella 'crisi' del soggetto che caratterizza e segna così pesantemente l'epoca attuale, e che si riversa – *teste* per tutti il linguista Emile Benveniste – anche e più che mai nel territorio della grammatica: laddove chi dice 'io' e fa uso della celeberrima prima persona non è più tanto sicuro di quel che si dica, e dove questo io, apparentemente unico, è sottoposto in realtà a giochi vertiginosi di confronto tra ciò che è/è stato/vuol essere/crede di essere/dice di essere ecc. Di conseguenza, quando io parlo di me (ciò che nell'autobiografia accade di norma), mi riferisco in realtà a questi molti me stessi, e mi riferisco ad essi come fossero altrettanti soggetti che, se da un lato afferiscono indubbiamente tutti al mio io (tant'è che io li riconosco tutti come 'me stesso'), dall'altro lato e contemporaneamente sono altri da me: sono di fatto, per parafrasare Benveniste, 'tutti quegli io che faccio miei e che tutti insieme mi fanno essere me stesso'.

Ecco dunque che il fare autobiografia (racconto di sé) si trasforma, da un certo punto di vista, in un fare biografia: racconto di un altro, o più precisamente racconto di sé inteso come un altro, o come molti altri, racconto dell'altro (o degli altri) che è (sono) in me. *Je est un autre* ('io è un altro') è non per caso il titolo della monografia di Lejeune successiva al suo canonico *Il patto autobiografico*, celebre espressione sottratta a Rimbaud e utilizzata a indicare come formula riassuntiva ogni esperimento autobiografico di epoca novecentesca: in piena conformità del resto – lo si vedrà fra breve – con quanto la psicoanalisi consente di formulare a proposito del soggetto.

A partire dunque da questi assunti in gran parte convergenti (dai presupposti, cioè, che nel racconto di una vita possano essere e tendenzialmente siano contenute molte vite, e che fare autobiografia significhi in realtà fare biografia), si propone qui un percorso attraverso l'opera

di Italo Svevo: un percorso che, pur attraversando l'area teorica relativa al genere letterario in oggetto (l'endiadi biografia/autobiografia), aderisce strettamente al caso dello scrittore triestino (alla sua esistenza, alla sua cultura, alla sua opera), e che condurrà a verificare come nel caso di uno degli autori più 'autobiografici' del Novecento italiano effettivamente e più che mai si possa parlare, da un lato, meglio di biografia che non di autobiografia, dall'altro di biografie, o vite, al plurale piuttosto che non al singolare (contemporaneamente «esemplari», «parallele», «inimitabili» e «immaginarie»). Il tutto, grazie ad alcuni elementi che contraddistinguono il suo 'caso' nonché, essenzialmente, grazie al contributo che la psicoanalisi, e specificamente il pensiero di Freud, arreca allo scrittore, pesando vistosamente come è noto sulla sua concezione della vita e sulla scrittura deputata a renderne conto.

Si dirà innanzitutto come la figura di Svevo uomo e scrittore si verifichi eccezionalmente predisposta, sul piano dei fatti che lo riguardano, a lasciarsi percepire come l'afflusso di molte identità sotto l'insegna di uno stesso nome, il che è come dire di uno stesso destino. Si dà il caso tuttavia che il nome, la veste duttile e appropriata dell'individuo, il primo suo elemento distintivo e il tramite per eccellenza della sua riconoscibilità venga, da Italo Svevo, manipolato e alterato vistosamente nelle sue funzioni, dal momento in cui egli vi sovrappone l'uso di molti pseudonimi. Lo scrittore al secolo nasce infatti notoriamente come Aron detto Hector e quindi Ettore Schmitz. E nasce a Trieste, città di lingua italiana ma soggetta all'Austria, e vivente in un regime di fitti scambi culturali con l'ambiente slavo e balcanico. Nasce, inoltre, da una famiglia ebraica assimilata di discendenza germanica. Non mancano dunque nella sua cultura e storia d'origine elementi di scissione, instabilità, alterità che giustificano, fin dal 1880 (epoca delle sue prime prove letterarie: la perduta commedia in versi *Ariosto governatore* e l'articolo sullo shakespeariano *Shylock*, il «mercante di Venezia», sul periodico triestino «L'Indipendente»), l'adozione di pseudonimi: Erode per la commedia, Ettore Samigli (significativamente calco italiano dell'aggettivo jiddish *Schlemil*, 'sfortunato', 'inetto', 'sognatore') per l'articolo. Dopo di che, col primo romanzo – *Una vita*, del 1892 – l'autore assume lo pseudonimo più importante, Italo Svevo: un segno italo-tedesco che indica palesemente la sua identità culturale duplice e contesa fra Italia e *côté* austro-germanico.

Vivissimo si riscontra attualmente il dibattito sul tema dello pseudonimo, e del nome in genere, dopo che autori paradigmatici della cultura europea quali un Kierkegaard o un Pessoa lo hanno fortemente, persuasivamente indicato quale sintomo del problema dell'identità fra

personale e autoriale. In materia esistono pagine bellissime (cfr. indicativamente STAROBINSKI, ZANZOTTO, LAUGAA, di nuovo la KOCH), alle quali si rinvia, mentre per lo specifico caso di Svevo, fatta eccezione per qualche raro contributo (cfr. BEER), vale piuttosto il rinvio generico alla bibliografia critica che lo riguarda: dove mai si fa astrazione dal problema posto da Schmitz/Svevo, commerciante/scrittore, sul piano di un'identità che è anche e *pour cause* un'identità onomastica: problema per il quale paradossalmente il segno grafico che distingue e separa nome e pseudonimo (barra o trattino che sia) si ravvisa come il solo legame, ponte o *trait-d'union* tra vita e letteratura.

A complicare il caso si insinuano quindi, sia pure a un altro livello, i personaggi dei romanzi sveviani: Alfonso Nitti del citato *Una vita*, Emilio Brentani di *Senilità* (1898), Zeno Cosini de *La coscienza di Zeno* (1923), con l'ulteriore corteo costituito dai vari Mario Samigli (si noti la ricorrenza del giovanile *nom de plume*), Aghios, Giovanni Chierici delle novelle e delle commedie più tarde (rispettivamente *Una burla riuscita*, *Corto viaggio sentimentale*, *La rigenerazione*): corteo chiuso dal famoso Vecchione o Vegliardo degli ultimi scritti – abbozzi, pagine sparse – studiati come tracce di un possibile, ultimo e quarto romanzo (cfr. CONTINI). Si tratta, è noto, di personaggi tutti ampiamente, e ambigualmente, autobiografici, individui subalterni dal breve destino che portano sempre, se non il nome, qualcosa del loro autore, qualcosa che li apparenta inequivocabilmente a lui: il quale dal canto suo, mantenendo il suo rapporto rispetto ad essi sempre in termini ambivalenti e antagonisti, di non adesione e di non identificazione ma di costante, insidiosa affinità, li considera «fratelli di sangue», mobilitando così – fra autobiografia e finzione – ulteriormente il problema della propria, una e molteplice, identità (cfr. almeno DEBENEDETTI, KEZICH, GHIDETTI, GATT-RUTTER, JEULAND-MEYNARD). Si noterà qui, per soprammercato, come a tale pratica della finzione da parte di Svevo (che, attribuendo a personaggi fittizi alcuni dei propri autentici connotati, contemporaneamente finge di essere loro, si finge loro, e finge dunque di essere quel che non è) ne corrisponde, in parallelo e specularmente, un'altra: in forza della quale – e segnatamente ne *La coscienza di Zeno* – egli finge di non essere quello che è, vale a dire che finge di non essere l'autore: dal momento che affida la responsabilità della scrittura allo stesso Zeno, estensore delle memorie in cui il romanzo consiste, e la responsabilità della pubblicazione al mitico dottor S., psicoanalista del Cosini e autore della prefazione (cfr. FARNETTI).

Nel frattempo Schmitz/Svevo, dedito in ampia misura alla scrittura non solo romanzesca e d'invenzione ma anche a quella intima, privata,

strettamente e tradizionalmente 'autobiografica' – consistente in diari, lettere, profili e autoritratti disseminati qua e là – lavora anche, manipolandolo a sua volta, sul più 'vero' se stesso: fabbricandosi un ritratto e un destino letterario (e per ciò stesso *ficto*), e attribuendolo a colui che solo per equivoco si può accettare come il 'vero' Svevo/Schmitz: alterato – 'falsificato' – già dagli pseudonimi, e ineluttabilmente caduto nella trappola della scrittura: per cui la 'persona' dell'autore, presunta autentica, si rivela in realtà *homo fictus*, ovvero l'esito di un'elaborazione letteraria (cfr. LAVAGETTO 1987). «Ciò che si è non lo si può esprimere – scriveva del resto Kafka nei suoi *Diari* –, appunto perché lo si è; non si può comunicare se non ciò che non si è, cioè la bugia». Fra 'realtà' e 'finzione', 'verità' e 'bugia', mondo delle cose e mondo delle parole, l'identità di Svevo/Schmitz/Zeno e compagnia si sdoppia dunque e si moltiplica ulteriormente, facendo proliferare da un unico soggetto una pluralità di io: totalità parziali che affollano lo spazio di chi si crede uno e non è. Ma si proceda ancora.

L'identità di Svevo moltiplicata dagli pseudonimi, dalle proiezioni autobiografiche nei personaggi, dalla definizione stessa delle scritture autobiografiche, appare moltiplicata altresì dal regime di bilinguismo, ovvero dei molti e incrociati bilinguismi, in cui è immersa. Ebreo-triestino (di sangue misto dunque) di educazione tedesca, Italo Svevo si trova infatti diviso non solo fra l'italiano e il tedesco, o fra l'italiano e il tedesco da un lato e l'yiddish dall'altro, ma anche fra lingua e dialetto e fra oralità e scrittura: tanto emarginata e poco letteraria è, notoriamente, la tradizione linguistica di Trieste.

La lingua come patria, cultura, identità; la traduzione come paradosso; l'interlingua come lo spazio incolmabile deputato ai più vertiginosi smarrimenti sono, di nuovo, aspetti di un problema per la cui discussione si è costretti a rimandare altrove (cfr. almeno ZANZOTTO e STEINER), e che qui ci si limita a rammentare fra le numerose *facettes* dello specchio poliedrico dell'identità sveviana. La quale, già ampiamente compromessa nella sua presunta compattezza da tutti i punti di vista via via qui rapidamente assunti, a un altro livello ancora (e forse più eloquentemente che mai) si rivela precaria: quello articolato dalla psicoanalisi e dal pensiero freudiano, che con l'apporto delle rivoluzionarie scoperte dell'inconscio (*Unbewusstsein*) e del cosiddetto perturbante (*Unheimlich*) rende irreparabile la scissione dell'io.

Va detto innanzitutto, a proposito di Freud e della sua incidenza sulla formazione di Svevo, come il dottore viennese sia in un certo senso l'epifenomeno, la punta emergente dell'*iceberg* della cultura letteraria e filosofica di marca tedesca propria all'autore (cfr. ZAMPA). Che

fino dagli anni giovanili degli studi in Germania legge e assimila i grandi classici: Goethe, Schiller, Heine, Jean Paul. Che verrà in seguito inserito, per il carattere della sua opera, nella costellazione novecentesca definitasi tra Vienna e Berlino e che annovera i nomi di Hofmannsthal, Rilke, Schnitzler, Roth, Hauptmann e Holz, Musil e Broch. Che soprattutto nei suoi ultimi anni scoprirà e leggerà con profitto, riscontrandovi singolari parallelismi di percorso rispetto al proprio, Franz Kafka e Thomas Mann. Che nella sua formazione filosofica segue un percorso assai preciso e ben delineato, che da Schopenhauer passa attraverso Nietzsche e conduce direttamente a Freud (cfr. DAVID).

Della discussione critica sul rapporto fra Svevo e Freud (e la psicoanalisi in genere), discussione articolata fondamentalmente sui due versanti a) della documentazione di tale rapporto sul piano delle letture e conoscenze di Svevo, b) del rilievo dei contenuti freudiani all'interno delle opere dell'autore, si privilegia qui sostanzialmente il secondo, rinviando per il primo alla bibliografia di rito (DAVID, GHIDETTI, LAVAGETTO, MUSATTI). E anche sul singolo versante del 'freudismo' dei romanzi sveviani (segnatamente, ma non solo, della *Coscienza*), di cui fa fede fra l'altro una bella, recente e capillare indagine (cfr. PALMIERI, accanto almeno a DE LAURETIS, GUGLIELMI, SACCONI e ai citati LAVAGETTO e MUSATTI), si procederà non tanto diluendo l'attenzione sulla lunga teoria dei lapsus, atti mancati, malattie, sogni e quant'altro di cui Zenò e 'fratelli' sono i noti portatori, quanto piuttosto concentrando l'attenzione stessa sul sostanziale conflitto fra coscienza e inconscio, ciascuno armato e difeso dalle proprie leggi, che tutto sottende: conflitto che sottolinea e segna irreparabilmente, come si anticipava, la divisione e la pluralità dell'io, la cui unicità e compattezza ne risulta definitivamente smentita.

Più della storia delle letture freudiane di Svevo, e delle sue molte bugie per candidarsi – alla stregua dell'autore della celebre *Gradiva* – a conoscitore e praticante di una psicoanalisi *ante litteram*; più ancora dei singoli e specifici temi psicoanalitici sviluppati, in modo più e meno ortodosso, nella *Coscienza di Zenò* e rilevati dalla critica (con tanto di 'primo piano' sulla strategia, detta da Freud *Verneinung*, 'negazione', che permette al rimosso di entrare nella coscienza anche se il soggetto non lo assume e non se ne fa carico), interessa qui dunque enucleare la fondamentale esperienza della scomposizione dell'io, tutt'uno con la scoperta del perturbante ovvero del fatto che 'io' è anche l'altro' e, per soprammercato, molti, numerosi 'altri'. Ciò di cui l'autore risulta perfettamente consapevole almeno a giudicare dalla naturalezza con cui si proietta (sia pur parzialmente, come si è detto) nei suoi personaggi, ciascuno dei quali racconta – oscillando, si noti, fra prima e terza perso-

na – la propria vita. È dunque l'autore che, di volta in volta, scrivendo il racconto della vita di un altro (altro da sé, doppio, maschera e alibi dell'io), fa in realtà, in modo indiretto, dell'autobiografia. «È un'auto-biografia e non la mia» ebbe a dire del resto a Montale, in una lettera del '27, a proposito della *Coscienza di Zeno*. Ciò che di fatto risulta applicabile al racconto della vita di ciascuno dei suoi personaggi: Alfonso Nitti, Emilio Brentani, il signor Aghios, il «Vecchione» o «Vegliardo», Mario Samigli, Giovanni Chierici e finanche quell'Ettore Schmitz 'personaggio' (a sua volta, si è detto, creazione letteraria) delle pagine di diario e di quelle epistolari. E non è un caso che Svevo, quell'unica volta in cui poteva fare autobiografia 'sul serio', nel senso più tradizionale del termine, abbia mancato l'occasione: giacché il *Profilo autobiografico*, del 1927, firmato da Svevo stesso, risulta paradossalmente scritto da un altro (come noto, dall'amico Giulio Cesari, agente dell'editore milanese Morreale che esigeva un profilo auto/biografico a scopi promozionali per la seconda edizione di *Senilità*): nella fattispecie interpretate, costui, a suo modo del motto sveviano «è un'auto-biografia e non la mia». E del tutto coerente con la tesi fin qui proposta risulterà il fatto che tale profilo autobiografico sia scritto in terza persona (alla Giulio Cesare, per intendersi): così da esasperare anche grammaticalmente, anche narrativamente il dilemma io/egli, medesimo/altro.

D'altro canto il modello nel genere autobiografico era per Svevo – lo si ricava dal breve saggio-recensione *L'autobiografia di Riccardo Wagner*, pubblicato su «L'Indipendente» nel 1884 – nientemeno che Goethe: autore, in campo autobiografico, non solo di *Verità e poesia*, ma altresì dei *Colloqui* con Eckermann: dove solo sull'asse io-tu della dimensione del dialogo, dunque sull'asse io/altro, il discorso autobiografico si dispone a realizzarsi.

E per finire non stupirà se l'autobiografia di Svevo (il quale, se non ha mai scritto un'auto-biografia in senso stretto, è però – come si suol dire – autore di un unico, grande racconto a sfondo autobiografico dato dalla somma di tutte le sue opere), non stupirà se l'autobiografia di Svevo, l'unica possibile, sia ravvisabile per paradosso nelle molteplici sue biografie scritte da altri, ampiamente attingendo alle sue stesse pagine, quando non anche direttamente alla fonte di un'intima conoscenza della sua stessa persona (cfr. indicativamente VENEZIANI SVEVO, FONDA SAVIO, MARCHI, KEZICH).

Anche la situazione bibliografica sembra dunque attestare, sulla traccia del titolo e della tesi portante di queste pagine, il duplice fatto che: a) biografia e auto-biografia non stanno l'una senza l'altra, che l'io e l'altro, biografo e biografato, prima e terza persona, coesistono e si scam-

biano di continuo le parti; b) le «vite», proprie e/o altrui, procedono per gruppi, al plurale, piuttosto che singolarmente. Fare autobiografia per Svevo coincide dunque di fatto con il fare la biografia molteplice dei numerosi soggetti che affluiscono al suo io, nel passaggio dall'uno e lo stesso che crede di essere ai molti e altri che abitano in lui. Ciò che Zeno, fra tutti i personaggi sveviani, sa ed esperimenta meglio di chiunque altro: lui che, in pieno clima freudiano, nel vivo della consapevolezza che l'Altro, lo Straniero, è dentro di noi, e alligna – come vuole la teoria del perturbante – nel cuore stesso di ciò che ci è più familiare, si porta in giro zoppicando per casa e per la sua Trieste quel nome – Zeno, ξένος, lo 'straniero' – che è traccia insieme della sua identità e della sua alterità originaria, della sua permanente, e paradossale, condizione di straniero in patria.

Ora – e per concludere – va detto che non Freud, ma il suo allievo francese Jacques Lacan, è colui che si è incaricato di svolgere compiutamente nel Novecento (e sostanzialmente sulla base dei concetti di inconscio e di perturbante) il tema della crisi del soggetto in quanto, specificamente, soggetto grammaticale e linguistico, conteso fra prima e terza persona, Io e Altro (appunto), identificazione e alienazione (cfr. LACAN). E se anche dunque non crederemo a Svevo là dove sostiene di essere approdato alla psicoanalisi per proprio conto, prima di conoscere l'opera di Freud, potremo forse ammettere, d'accordo con i suoi studiosi e biografi, che Svevo non abbia preceduto Freud nell'intuizione dell'inconscio, né che possa di conseguenza condividere ai nostri occhi i meriti e la gloria del più lungimirante Jensen. No: Svevo di fatto conosceva l'opera di Freud, e di lì aveva appreso le nevralgiche nozioni. Tuttavia senz'altro non conosceva Lacan, che solo dopo la morte di Svevo comincerà a pubblicare in Francia in propri testi e a tenere a Parigi i famosi Seminari.

Dunque la tesi della *Gradiva* in qualche modo è salva: Svevo, che non anticipa Freud, anticipa però in certo senso Lacan, intuendo drammaticamente e anzitempo il glissare del proprio io fra Medesimo e Altro, facendo autobiografia dove non potrebbe farla, e mancando clamorosamente le proprie legittime occasioni di darne prova; cogliendo in definitiva solo nei propri innumerevoli doppi, 'fratelli' e altri da sé le tracce della propria paradossale, unica e impossibile autobiografia.

BIBLIOGRAFIA

I. OPERE DI ITALO SVEVO

- *Una vita* [1892]
 - *Senilità* [1898]
 - *La coscienza di Zeno* [1923]
- } in *Romanzi*, a cura di B. Maier,
Milano, Dall'Oglio, 1969
- *Una burla riuscita* [1928]
 - *Corto viaggio sentimentale* [1949, postumo]
 - *Il vecchione* [1926-'28]
 - *Le confessioni del vegliardo* [1928]
- } in *Racconti, saggi,
pagine sparse*, a cura
di B. Maier, Milano,
Dall'Oglio, 1969
- *L'autobiografia di Riccardo Wagner* [1881]
 - *Soggiorno londinese* [1927 ca.]
 - *Diario per la fidanzata* [1896]
 - *Profilo autobiografico* [1927]
- } *ibidem*
- *La rigenerazione* [1927-'28]
- } in *Commedie*, a cura di
U. Apollonio, Milano,
Dall'Oglio, 1969
- *Epistolario*, a cura di B. Maier, Milano, Dall'Oglio, 1966.
 - *Lettere alla moglie*, a cura di A. Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1963.
 - *Carteggio con J. Joyce, V. Larbaud, B. Créémieux, M.A. Comnène, E. Montale, P. Jahier*, a cura di B. Maier, Milano, Dall'Oglio, 1978.

II. BIOGRAFIE DI ITALO SVEVO

- LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito*, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1951.
- *Iconografia sveviana. Scritti parole e immagini della vita privata di Italo Svevo*, a cura di L. FONDA SAVIO e B. MAIER, Pordenone, Studio Tesi, 1981.
- J. GATT-RUTTER, *Alias Italo Svevo. Vita di Ettore Schmitz, scrittore triestino [Italo Svevo: A Double Life, 1988]*, trad. it. Siena, Nuova Immagine Editoriale, 1991.
- *Vita scritta di Italo Svevo*, a cura di M. MARCHI, Firenze, Le Lettere, 1998.
- E. GHIDETTI, *Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- T. KEZICH, *Svevo e Zeno. Vite parallele*, Milano, Scheiwiller, 1970.

III. SVEVO E LA PSICOANALISI

- M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1990.
- E. SACCONI, *Commento a «Zeno»*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- C. MUSATTI, *Svevo e la psicoanalisi*, «Belfagor», 1974, 2.
- M. LAVAGETTO, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Torino, Einaudi, 1975.
- T. DE LAURETIS, *La sintassi del desiderio. Struttura e forme del romanzo sveviano*, Ravenna, Longo, 1976.

- M. LAVAGETTO, *Zeno*, prefazione a I. Svevo, *Zeno*, a cura dello stesso, Torino, Einaudi, 1987.
- G. PALMIERI, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due «biblioteche»*, Milano, Bompiani, 1994.
- M. FARNETTI, *La prefazione del dottor S.*, in AA. VV., *I segni e la storia. Studi e testimonianze in onore di Giorgio Luti*, Firenze, Le Lettere, 1996.

IV. OPERE DI FREUD

- *L'interpretazione dei sogni*, trad. it. in *Opere*, 12 voll., Torino, Boringhieri, 1966-1980, vol. III.
- *Psicopatologia della vita quotidiana*, trad. it. ivi, vol. IV.
- *Il motto di spirito e le sue relazioni con l'inconscio*, trad. it. ivi, vol. V.
- *Introduzione alla psicoanalisi*, trad. it. ivi, vol. VIII.
- *Il perturbante*, trad. it. ivi, vol. IX.
- *La negazione*, trad. it. ivi, vol. X.
- *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, trad. it. ivi, vol. XI.
- *Delirio e sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen*, trad. it. Pordenone, Studio Tesi, 1992 (dove è tradotto anche il romanzo di Jensen, del 1903).

V. ALTRI STUDI SU SVEVO

- G. DEBENEDETTI, *Svevo e Schmitz* [1929], in *Saggi critici. Seconda serie*, Venezia, Marsilio, 1990.
- M. BEER, *Alcune note su Ettore Schmitz e i suoi nomi*, in AA. VV., *Contributi sveviani*, Trieste, Lint, 1979.
- G. CONTINI, *Il quarto romanzo di Svevo*, Torino, Einaudi, 1980.
- G. ZAMPA, *Italo Svevo e la cultura asburgica*, in AA. VV., *Italo Svevo oggi*, Firenze, Vallecchi, 1980.
- M. JEULAND MEYNAUD, *Zeno e i suoi fratelli. La creazione del personaggio nei romanzi di Italo Svevo*, Bologna, Patron, 1985.
- A. GUIDOTTI, *Zeno e i suoi doppi. Le commedie di Svevo*, Pisa, ETS, 1986.
- G. GUGLIELMI, *La vita originale di Zeno*, in *La prosa italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1986.

VI. BIOGRAFIA/AUTOBIOGRAFIA

- L. KOCH, *Esemplari, parallele, inimitabili, immaginarie*, in *Al di qua o al di là dell'umano*, Roma, Donzelli, 1997.
- Ph. LÉJEUNE, *Je est un autre*, Paris, Seuil, 1980.
- F. KAFKA, *Confessioni e diari*, trad. it. Milano, Mondadori, 1972.
- J.P. ECKERMANN, *Colloqui con Goethe*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1947.
- E. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1971.
- J. LACAN, *Lo stadio dello specchio come formatore nella funzione dell'«io»*, trad. it. in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, 2 voll., vol. I.

VII. PSEUDONIMIA E PLURILINGUISMO

- G. STEINER, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1984.
- A. ZANZOTTO, *Fantasie di avvicinamento*, Milano, Mondadori, 1991 (i saggi su Noventa e Pessoa).
- J. STAROBINSKI, *Stendhal pseudonimo*, trad. it. in *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1975.
- M. LAUGAA, *La pensée du pseudonyme*, Paris, PUF, 1986.
- L. KOCH, *Gli «Stadi sul cammino della vita»*, in *Al di là o al di là dell'umano* cit.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Monica Farnetti, via del Mellone 7, I-44100 Ferrara
